Il dibattito al CC e alla CCC sul congresso

(Dalla pagina 9)

mazione. Questo non è più un tema di riflessione culturale ma è divenuto un tema di grande attualità, strettamente legato alle scelte di politica economica e sociale del Paese. Si afferma sempre più una linea di «taglio» delle conquiste sociali ottenute nell'ultimo quindicennio dal movimento operaio. Per queste ragioni è necessario demistificare la campagna che ha fatto apparire centrale il problema del costo del lavoro e quella che punta a far apparire la spesa sociale come una sorta di saccheggio di risorse pubbliche.

È vero che nel campo degli interventi sociali si è formata una vera e propria stratificazione geologica di enti, una giungla di ingiustizie sempre più estesa; questi fenomeni vanno combattuti e vinti, ma non si può dimenticare che insieme ad essi esistono conquiste sociali fra le più avanzate d'Europa che vanno mantenute e difese. La portata dello scontro è notevole poiché in questi tre anni è stata alimentata la linfa e sono aumentate le richieste di vecchi e nuovi corporativismi che rischiano di avere il sopravvento e aggredire e travolgere anche le conquiste più giuste ed avanzate. Poiché il problema che ci poniamo è invece quello di salvare e difendere queste conquiste, ritengo che si possa riproporre anche, in questa fase una politica di sviluppo, di rigore e di equità, ma badando bene a fare tesoro delle esperienze del passato. Non si possono fare meri calcoli economici, ma si deve tener conto degli assensi e dei dissensi della gente, senza aver la pretesa di accontentare tutti, naturalmente.

Nonostante il deterioramento della situazione, esiste ancora in ampi strati di opinione pubblica la consapevolezza che bisogna qualificare e contenere la crescita della spesa previdenziale, ma viene nettamente respinta la politica dei due tempi. Nessuno è disposto a rinunciare a qualcosa oggi in cambio di promesse di maggiore giustizia sociale domani, poiché non vi è alcuna credibilità sugli impegni di domani di questo governo. I problemi dell'equità e del rigore si possono porre ma nell'ambito e nel quadro di una politica riformatrice, non al di fuori di questa. In questo senso va rilanciata la strategia delle riforme sociali e vanno combattute le tesi di quanti le ritengono portatrici di sprechi, di burocratizzazione, di disservizi, di inefficienze.

Cossutta

Penso che siamo tutti d'accordo — ha detto Armando Cossutta — nel voler fare del congresso un'occasione importante per il rafforzamento dell'unità del Partito. Allo stato delle cose questa unità appare se non proprio minacciata certo indebolita e in qualche misura sviilta. E questo — se si vuole essere schietti — non soltanto riguardo alle questioni sulle quali lo stesso ho espresso un dissenso: mi riferisco ad alcune questioni internazionali, per le quali ancora oggi il mio parere è diverso rispetto a certe formulazioni espresse qui dal compagno Berlinguer e sulle quali, a seconda di come si esprimerà il documento congressuale, mi riservo di ribadire o meno un dissenso esplicito. Ma anche riguardo ad altri fondamentali punti di linea politica, sui quali si manifestano nel Partito e nei suoi stessi gruppi dirigenti delle differenze, a volte vere e proprie divergenze, o comunque delle sistematiche discrepanze, che sono causa di grave disorientamento e costituiscono una pesante remora per tutta la nostra azione. Si tratta, credo, di espressioni emergenti di una molteplicità di tendenze che sono presenti nel Partito e che tuttavia raramente si affrontano in modo aperto e più spesso, anzi, si sottraggono al dibattito franco e ad una verifica compiutamente democratica.

Tali sono, ad esempio, alcune questioni relative alla situazione economica. A partire da quelle che riguardano il costo del lavoro. Se è vero che, come hanno dimostrato i più recenti dati di «Mediobanca» sulle 1176 maggiori imprese industriali, il costo del lavoro per cento lire fatturate è sceso dal 23,51 per cento del 1969 al 15,60 per cento del 1981, è necessario contestare davvero energicamente la linea del governo; non solo, ma è da giudicare criticamente e si deve operare per rivedere buona parte della stessa posizione dei sindacati che hanno, di fatto, accettato di discutere il costo del lavoro. Mentre esso è *fuori discussione*. Discuterne ancora è, secondo me, pura azione antioperaia e antisindacale. Le conseguenze della crisi non possono più, non debbono più pesare soltanto sui lavoratori dipendenti.

E divergenze esistono, per fare un altro esempio, su alcune questioni che riguardano i rapporti politici, quelli con i socialisti e quelli con la Democrazia Cristiana. Nel mio stesso lavoro per gli Enti locali debbo constatarne continuamente l'esistenza. Le vicende di certe giunte comunali, come quelle che hanno portato ad accordi di governo fra PCI e DC — e solo fra PCI e DC — in alcuni comuni della Calabria hanno aperto dissensi rilevanti e giustificati nelle nostre file, non solo in quella regione, ma, per le loro ripercussioni, in molte parti del Paese.

Ecco, dunque, sorgere un problema reale per il dibattito congressuale: quale deve essere il metodo che può realmente favorire il rafforzamento dell'unità del Partito. Io sono convinto, e credo che lo siamo tutti, che è soltanto la pienezza del confronto democratico che può favorire l'unità; mentre l'ottundimento o lo sviamento del confronto può favorire soltanto la cristallizzazione delle tendenze. Se si vuole, come tutti vogliamo, giungere davvero al loro superamento, è necessario, a me pare, portarle alla luce, attraverso un dibattito che sia teso all'unità ma aperto, non diplomatizzato. E che, sulla base di esso, si debba verificare che cosa ciascuna di queste tendenze effettivamente rappresenti allo stato degli atti. Nessuna parte del Partito che sia in contrasto con un'altra può pensare di poter superare queste divergenze se non attraverso il confronto. E questo confronto deve essere condotto in modo tale da non assumere l'aspetto o la veste di una «campagna di chiarificazione».

Io credo che il dibattito congressuale sviluppato su questa base può riconquistare l'unità nell'azione. La quale — per poter essere efficace — richiede che vi sia un profondo convincimento di molti, dato che non è facile, e forse non è possibile, avere quello di tutti; un profondo convincimento di molti ma con la partecipazione di tutti; e quindi, conseguentemente, una possibile e consapevole e motivata disciplina di tutti.

Per ottenere questo risultato sarà bene tenere presenti anche alcuni aspetti pratici, organizzativi dell'attività congressuale.

Ritengo di dover fare anch'io una considerazione sulla data stessa del congresso. Il rischio è che esso si svolga a ridosso di incombenti elezioni politiche anticipate, e mi pare che, a seconda dello sviluppo degli avvenimenti, dobbiamo prendere tempestivamente le misure per evitare questo rischio; comunque esso si svolgerà a ridosso di elezioni certe, quelle amministrative parziali che, in primavera, interesseranno circa 10 milioni di cittadini, il 20 per cento dell'intera popolazione italiana, con due intere regioni, quattro province, sette capoluoghi, e oltre mille Comuni. E non è neppure da escludere che, da qui ad allora, anche altri importanti Comuni possano essere interessati alla stessa tornata elettorale. Rispetto a questa scadenza vi è, da parte delle federazioni interessate, la preoccupazione, giustissima, di dedicare il massimo delle proprie energie alla campagna elettorale, e proprio in questi prossimi mesi, ben sapendo che questa è tanto più efficace se è condotta con anticipo rispetto alle scadenze ufficiali: basti pensare alla campagna di rendiconto sull'attività svolta, alla consultazione di massa per la definizione dei programmi e la scelta dei candidati, la precisazione delle piattaforme politiche e la ricerca delle alleanze. Tutto ciò minaccia di rendere impacciato il dibattito congressuale, certamente in quelle federazioni e, in qualche misura, anche fuori di esse. E viceversa, ecco il punto, esso deve dispiegarsi francamente e apertamente. Un dibattito di tipo propagandistico finirebbe per non giovare alla stessa propaganda elettorale.

Una seconda considerazione, rispetto al metodo, si riferisce alla indicazione del segretario del Partito favorevole a che siano resi pubblici gli emendamenti al documento congressuale che siano stati proposti al Comitato Centrale ma da esso non accolti. Condivido pienamente questa indicazione e ritengo che essa abbia un grande valore innovativo. Si consentirà così a tutto il Partito di avere precisa nozione delle eventuali divergenze e di poterne discutere. E certo non per un dibattito fine a se stesso, ma per garantire che, ad ogni istanza, il congresso sia lo specchio degli orientamenti reali dell'insieme del Partito.

Infine, desidero sottolineare un altro aspetto che mi pare molto importante: la scelta dei delegati. Io credo sia necessario raccomandare ad ogni istanza congressuale di adottare, nell'ambito delle attuali disposizioni statutarie, quei procedimenti di elezioni dei delegati che siano i più idonei a garantire la fedele rappresentazione dell'insieme della base congressuale nelle successive istanze del congresso. E questo soprattutto nel caso che nel dibattito si manifestino dei definiti punti di contrasto politico. Sarebbe bene, tra l'altro, che i delegati da una sezione siano scelti di norma fra gli iscritti della sezione medesima.

Andriani

Può non esservi contraddizione — ha detto Silvano Andriani, segretario del CESPEL — tra il tenere il congresso ed il fare fronte ad una eventuale campagna elettorale, se al congresso faremo scelte chiare: le nostre recenti difficoltà elettorali derivano dalla ancora insufficiente chiarezza della nostra proposta politica. Perciò sono profondamente d'accordo con Berlinguer nel porre il tema dell'alternativa al centro del congresso. Essa non è solo una proposta di governo, ma è *anche* una proposta di governo: noi dobbiamo offrire agli italiani per la prima volta dopo quarant'anni la possibilità concreta di una maggioranza riformatrice, con la DC all'opposizione.

Assumere come discriminante politica l'alternativa tra sviluppo e stagnazione mi sembrerebbe insufficiente in una fase in cui il problema principale è lo scarto tra lo sviluppo delle forze produttive e i bisogni dei lavoratori. Il rilancio quantitativo dello sviluppo è per noi inevitabilmente condizionato alla definizione di una nuova qualità di esso ed in questo quadro vanno anche affrontati i problemi del controllo dei lavoratori sui processi economici e del governo della distribuzione del reddito. Di conseguenza, la definizione del blocco sociale alternativo come insieme delle forze che vogliono lo sviluppo mi appare generica o può confondersi con la proposta di blocco dei produttori (classe operaia-imprenditori) che viene oggi da taluno riproposto dopo l'inevitabile insuccesso degli anni Settanta. Se i problemi sono quelli di una ricollocazione del valore del lavoro nello sviluppo, della possibilità per i lavoratori di orientare i processi di trasformazione e la riorganizzazione dello Stato, lo schieramento alternativo mi pare debba fare perno su una nuova unità del blocco dei lavoratori dipendenti e di quanti aspirano a una nuova qualità del lavoro e dello sviluppo. Da questa unità si può muovere per una politica di alleanze e per individuare anche gli interlocutori imprenditoriali.

Delle nostre proposte sul terreno istituzionale bisogna ulteriormente chiarire il senso generale ed anche la loro funzione nella prospettiva dell'alternativa. La proposta del «governo diverso» di per sé appare inadeguata rispetto all'ampiezza dei problemi ed al livello del dibattito. Non dobbiamo eludere la questione di come si formano le maggioranze in un paese nel quale lo scarto tra il cittadino che vota e le decisioni che portano alla formazione delle maggioranze e dei governi ha superato il livello di guardia. Restituire all'elettore la sua sovranità dovrebbe essere una componente dell'alternativa. Altro punto di riferimento dovrebbe essere il giudizio che diamo sull'esperienza di riforma politica e sociale basata sull'ampliamento e il decentramento delle basi democratiche e la via che indichiamo per superare la crisi di quell'esperienza.

Interessanti sono i temi proposti da Berlinguer sul rinnovamento del Partito. Apertura alla società e revisione del modo di prendere le decisioni devono inevitabilmente procedere insieme. Non credo si tratti di ripartire dal dilemma «correnti sì o no», che non ci porterebbe lontano. Partiamo invece dall'individuare il perché misure di democratizzazione del processo decisionale unanimemente convenute sono rimaste poi lettera morta, e decidere che cosa bisogna cambiare per poterle realizzare.

Mussi

Dunque si propone che il congresso del partito abbia carattere eminentemente «politico» — ha detto Fabio Mussi, segretario regionale della Calabria —. Si intende bene il carattere della sottolineatura: un impegno sulle questioni urgenti, per ravvicinare l'obiettivo di un mutamento della direzione politica del paese, maturo e possibile, e per la costruzione dei movimenti necessari a realizzare l'alternativa.

Sono d'accordo, ma ad un patto: che neppure per un momento si lasci intendere una maggiore tiepidezza, rispetto al XV congresso, sui grandi temi della nostra collocazione storica, della lotta socialista nelle condizioni moderne.

Condivido le linee della relazione di Berlinguer. Intervengo su quei punti su cui ho qualche dubbio o sui quali, credo, occorre insistere di più. Si dice che verso di noi c'è «maggiore attenzione». È vero, anche se non mi azzarderei a giudicarlo già come nuovo consenso acquisito. La situazione resta difficilissima: la proposta dell'alternativa democratica, che non è il «naturale sviluppo» di tutte quelle precedenti, è una proposta nuova che offre nuove possibilità, ma non ha ancora prodotto una politica di massa. Il congresso deve mostrare meglio queste possibilità e spingere a una politica di massa (contenuti, alleanze, movimento).

Il tema dell'austerità. Qui bisogna avere coraggio. È stata, questa, una grande idea, che ha anticipato la consapevolezza delle ragioni strutturali, nazionali e internazionali, della crisi, proponendo una nuova regolazione democratica dello sviluppo. Ma a quell'idea si sono accompagnate ambiguità e contraddizioni, che l'hanno appannata. Strategicamente, io partirei da lì, dal momento alto della interpretazione dei fenomeni odierni che essa ha rappresentato. L'errore, per una fase, è stato di averla combinata con la politica del compromesso, convinti che un'altra politica avrebbe provocato una rottura della situazione democratica, portando il blocco moderato a dare la disdetta, a uscire dal quadro costituzionale. Invece una proposta di tale livello è pensabile solo nel quadro dell'alternativa, di un ricambio profondo di classi dirigenti.

È innegabile che la situazione concreta ha fatto passi indietro. Le maggioranze hanno agito in senso contrario al riequilibrio, al controllo sociale, al consolidamento democratico; ed è apparsa — clamorosa ed esplosiva — la crisi delle classi dirigenti tradizionali, con la somma delle degenerazioni che conosciamo, prima fra tutte quella che si riassume nella «questione morale».

Nel congresso io vedrei una drammatizzazione del giudizio sulla crisi della democrazia italiana e dello Stato. Fuori da tale giudizio, ad esempio, apparirebbe indecifrabile la questione meridionale di oggi. C'è un attacco inaudito, esterno e interno, al Mezzogiorno. Si va a picco! Si tocca con mano, nella società, una pressione corporativa e disgregativa, mentre la prospettiva della «crescita zero» sarebbe una tragedia. La politica governativa verso il Mezzogiorno, oggi, ha aspetti irresponsabili: Bagnoli, la Calabria, la criminalità mafiosa. È nel Mezzogiorno che pesa più che altrove il collasso della democrazia.

Preminente, certo, è il dato politico puro, cioè il ruolo della DC; ma tale dato è rafforzato e reso stabile dalla crisi istituzionale. L'assedio va quindi spezzato in due punti: la politica della discriminazione anticomunista e le forme della democrazia. Non condividerei una accettazione riluttante della discussione istituzionale: bisogna assumerla in pieno, spostando il terreno dalla proposta di «blindare le maggioranze» a quella di uno Stato della partecipazione e del consenso in grado di decidere, di una più sviluppata autonomia reciproca nel rapporto tra partiti e Stato.

Sottolineerei il tema delle autonomie locali, le Regioni innanzitutto: nel Mezzogiorno bisogna partire dalla analisi del loro fallimento, così come sono adesso. È inutile traccheggiare: o si dichiara questo fallimento o si lancia, in grande, l'idea di una nuova Costituente meridionalista.

Circa il partito, d'accordo sulla considerazione che esso non può essere l'«ordinatore totale»; si tratta di stabilire nuove coerenze tra strumento e politica, correggere i difetti cronici, ristabilire le regole della democrazia interna superando anche la scissione che talvolta nella sua organizzazione permane tra società civile e titolarità della decisione politica. Sviluppo della democrazia interna e dunque riqualificazione del rapporto con la società: è possibile se non prevalgono assolutisticamente gli apparati, e se invertiamo la deriva, in atto, verso un regime correntizio.

Malavasi

È necessario un congresso — ha detto Demos Malavasi, della segreteria nazionale della FGCI — aperto alla società attraverso un confronto con orientamenti politici e ideali diversi. Qualcosa di più e di diverso, quindi, da un appiattimento su formule e schieramenti, avendo invece una maggiore attenzione nei confronti delle forze reali che si muovono nella società e che possono essere perno della costruzione dell'alternativa democratica.

Quanto a questa, dobbiamo intenderla come costruzione di un nuovo blocco di forze riformatrici capace di rispondere ai problemi del paese; ma anche come ovvio, già oggi, di un processo di trasformazione nel rapporto tra Stato e società, tra individui e politica. Quali contenuti, quale rinnovamento della politica dobbiamo determinare per rendere i giovani protagonisti della costruzione dell'alternativa democratica, per l'affermazione di un nuovo internazionalismo e di un nuovo socialismo in Europa? Una prima risposta è stata data dal recente congresso della FGCI, ma questo è un problema aperto di fronte a tutti i comunisti: oggi la questione giovanile è un'acuta questione sociale; i giovani pagano in modo maggiore la crisi economica internazionale ed il numero dei disoccupati e di quanti sono in cerca di una prima occupazione sta a testimoniarlo. Se non si modifica il rapporto tra sapere e produzione, tra scuola e lavoro, essi pagheranno anche i costi più alti del processo di trasformazione tecnologica.

La questione giovanile è anche grande questione democratica. I rischi di una frattura tra giovani e democrazia, tra giovani e politica di rinnovamento sono presenti. La lotta contro la mafia e la camorra, contro la diffusione della droga, diventano terreni centrali d'iniziativa. C'è uno scontro di egemonia aperto oggi tra i giovani: tra una ipotesi di rinnovamento che determini un nuovo nesso tra liberazione individuale e trasformazione sociale, e una ipotesi che tende ad un adattamento all'attuale situazione non risolvendo i problemi della condizione giovanile.

Un grande confronto deve aprirsi in primo luogo con ampi settori del mondo giovanile cattolico. Viene oggi dalla dottrina della Chiesa e dalla iniziativa che sviluppa sui terreni della pace e dell'emarginazione sociale una risposta a domande e ad aspirazioni presenti tra le nuove generazioni. Ai giovani cattolici dobbiamo lanciare un appello per una iniziativa unitaria sui temi della pace, della lotta alla mafia e alla camorra, della lotta alla droga e alle forme vecchie e nuove di emarginazione. È questa una condizione per battere anche concezioni integralliste che ripropongono un vecchio rapporto tra fede, politica e cultura.

Due in modo particolare sono i terreni sui quali poter sviluppare un ampio movimento dei giovani. Quello per il disarmo (Comiso) e per il superamento dei blocchi, proponendo aree denucleearizzate in Europa. E quello per il lavoro, allargando il concetto stesso di lavoro produttivo a lavori socialmente utili (ambiente, assistenza) attraverso forme nuove di associazionismo. Può questo sindacato che parla soltanto di costo del lavoro essere punto di riferimento per i giovani disoccupati e in cerca di prima occupazione? È necessario un profondo rinnovamento anche delle organizzazioni dei lavoratori.

Lalla Trupìa

D'accordo con la data del congresso per rilanciare — ha sottolineato Lalla Trupia, responsabile delle donne comuniste — i contenuti della nostra politica di alternativa democratica in rapporto allo scontro economico e sociale in atto nel Paese, e per indicare con chiarezza le scelte di fondo sui temi più bruciantì della situazione superando incertezze e oscillazioni.

Io credo che dobbiamo approfondire la nostra riflessione sui guasti provocati dalla politica del pentapartito, ed in primo luogo l'accentuarsi del distacco tra la società e la politica. Il rischio è che si ingeneri in strati sociali e in movimenti che hanno avuto un posto di primo piano in questi anni la convinzione di non poter modificare il corso della politica. La crisi di agosto ha accentuato questa tendenza perché, per il modo in cui è stata condotta e conclusa, ha fornito una visione della politica come esclusiva del Palazzo, di schieramento, lontana dai bisogni assillanti vissuti dalla gente.

Si apre quindi proprio alla luce di questa situazione, il grande tema della democrazia, della partecipazione, della politica come strumento collettivo di espressione e di cambiamento. In questo senso non mi sembra positivo quel che sta succedendo per il costo del lavoro: i lavoratori s'interrogano sul come contare, sul come pesare anche all'interno del sindacato. Ecco allora che il congresso deve essere la sede in cui il PCI compie scelte concrete per rilanciare quei movimenti autonomi di cui ha parlato Berlinguer e per farli incidere sul corso della vicenda politica.

Un modo per fare questo esige di far chiarezza su alcuni punti che ci consentano di fare in modo che le donne siano sempre più una forza del cambiamento e dell'alternativa. Su due in particolare vorrei insistere. Il primo consiste nel modo come superare la crisi dello stato sociale e come affrontare il problema della spesa sociale. Se passa la legge finanziaria proposta dal governo si afferma una concezione del rigore che penalizza conquiste importanti su cui si è sviluppato in questi anni il movimento delle donne. Si chiudono servizi esistenti, non se ne aprono nuovi, si penalizza il Mezzogiorno. Bisogna superare nel partito una impostazione economicista che contrappone alla spesa per investimenti produttivi le spese sociali, considerate improduttive, e che invece vanno considerate come leva fondamentale per il rilancio dell'economia italiana e per allargare il consenso delle donne.

Il secondo punto riguarda la risposta all'attacco fortissimo sul terreno ideale e culturale alla concezione della donna che si traduce in un rilancio del ruolo economico della famiglia e del lavoro casalingo. Per questo abbiamo deciso di convocare un seminario sulla famiglia da cui contiamo di far scaturire una serie di proposte per passare alla controffensiva su questo terreno decisivo per ridare fiducia allo stesso movimento delle donne che oggi dà così evidenti segnali di crisi.

Di questa crisi esistono una serie di motivi oggettivi (la carica alternativista di parte del movimento, l'attacco pesante alla condizione materiale delle donne, ecc.), ma c'è anche da mettere nel conto l'insufficienza della sinistra e nostra in particolare a fare della questione femminile un dato che attraversa tutta la nostra politica e ogni scelta quotidiana.

Anche per questi motivi diventa centrale il tema dello strumento-partito e della sua democrazia interna. Abbiamo bisogno di un partito che valorizzi le competenze e sappia dare un peso politico adeguato ad esse: è in crisi la figura del politico che «sa tutto». Si apre il problema del rapporto funzionario-non funzionario, e del ricambio e dell'arricchimento dei gruppi dirigenti. Le donne sono elemento portante di questo rinnovamento perché hanno posto al centro i temi della democrazia, della concretezza della politica e della politica come canale di espressione della soggettività.

Ingrao

Concordo — ha detto Pietro Ingrao — sull'insuccesso della coalizione dei cinque partiti e sul fallimento del tentativo di emarginare il PCI. Questa confusione e debolezza governativa sono solo una faccia della situazione. In realtà, le crisi del pentapartito sono il quadro entro cui di fatto è passata una politica recessiva, di corruttrice spesa clientelare, di ulteriore corporativizzazione della società; e dentro cui sono cresciuti poteri, corpi, sedi da cui muove oggi un grande attacco alle conquiste democratiche di questi decenni. Penso alla questione più grave, al Mezzogiorno, dove sono sorti poteri e corpi armati, che tendono ad essere veri e propri stati nello Stato. Penso all'iniziativa padronale con un tipo di ristrutturazioni industriali che sono la base per un attacco ai poteri di contrattazione dei lavoratori.

Penso alla penetrazione delle multinazionali americane nei campi dell'informazione e comunicazioni di massa, al colpo alle spese sociali che mette in discussione il volto assunto dal potere locale. E credo che dobbiamo fare molta attenzione ad una politica militare che non a caso ha voluto la base nucleare americana a Comiso, in questo Mediterraneo infuocato.

C'è necessità di una cultura politica di massa capace di orientarsi e intervenire su questi terreni nuovi dello scontro. C'è bisogno di un'iniziativa politica che abbia una forte capacità di aggregare e coordinare obbiettivi e lotte diverse. Ciò proprio allo scopo, sottolineato molto efficacemente da Berlinguer, di individuare e aggregare le forze vaste e nuove che possono e debbono mobilitarsi nella risposta.

Perché assume un rilievo così forte la capacità di collegare, di coordinare iniziative e lotte? Guardiamo alla questione più bruciante: l'occupazione. Il tipo di produttività connesso ai modelli di industria prevalenti oggi in Italia non garantisce più la crescita degli occupati. Anzi, esso sembra produrre — non sappiamo sino a quando — disoccupazione crescente. Non basta, quindi, accrescere le risorse da impegnare negli investimenti, sottraendole a usi sbagliati o a sprechi o a consumi non necessari. Dobbiamo promuovere forme di industria a tecnologia avanzata che favoriscano e si combinino con altre attività produttive e sociali le quali creino altre fonti di occupazione e di lavoro qualificato. Ciò richiederà la scesa in campo di risorse umane oggi compresse o lasciate inerti (giovani, donne, intellettualità) e forme di relazioni inedite tra le organizzazioni «classiche» della sinistra e movimenti nuovi, apparati che producono cultura e competenze, e anche esperienze diffuse e locali di impegno sociale e di volontariato.

Dunque, c'è da costruire nuove forme di potere e di influenza sulle risorse; e capacità di controllo di massa, di cooperazione sociale, di creatività collettiva e individuale da suscitare e garantire. La forte connessione tra gli obiettivi, le sedi e i tempi della lotta diventa perciò essenziale per una risposta positiva alla crisi, per avviare un'altra qualità dello sviluppo. Faccio un solo esempio: sappiamo che il difficile confronto sulla riforma del salario esige oggi una riforma fiscale. Se è così, occorre aprire da ora, su questo obbiettivo, una lotta in Parlamento che calcoli i tempi e i passaggi necessari per la riforma, e cerchi di coordinarla con la consultazione di massa e le lotte dei sindacati. Altrimenti c'è il rischio che la riforma fiscale vada alle calende greche.

È per queste considerazioni che io ho delle obiezioni alla proposta nostra di un «governo diverso». Io vedo i vantaggi che ci ha dato questa proposta nella fase delicata di agosto, di fronte alla prospettiva di elezioni anticipate. Penso, però, che quella proposta ha finito per lasciare in ombra i nodi dello scontro economico che già da maggio erano la fonte della crisi della coalizione. Lo stesso contenuto principale di quella proposta — i ministri nominati dal presidente del Consiglio —, se isolato da altre misure, correva il rischio di restare poco efficace di fronte alle dimensioni della lottizzazione.

E qui le mie obiezioni alla nostra proposta di un «governo diverso» si riconducono alle cose che sottolineavo prima. La dimensione della crisi è tale che richiede innovazioni fortemente collegate tra di loro. Non vedo la possibilità di riforme «a spizzichi». Credo ad un pacchetto anche ristretto e ben delimitato di misure, che vale però proprio per la sua coerenza interna e per l'insieme delle leve che mette in movimento. Perciò, la scelta rigorosa degli obbiettivi, la struttura del governo, la formazione della maggioranza che lo sostiene vanno impostate e realizzate insieme. Chi si assume il compito di un rigore innovativo così forte, deve essere in condizione di partecipare e di controllare. Altrimenti come farà a chiedere alle forze che esso orienta e rappresenta, e più in generale all'opinione pubblica, di accettare mutamenti e sacrifici, di sviluppare lo slancio creativo necessario? La fine della discriminazione anticomunista, lungi dall'essere una soddisfazione data a noi, diventa la condizione per fare scendere pienamente in campo energie indispensabili.

Ho accennato a questo tema perché mi sembra che il congresso dovrebbe approfondire anche la questione «governo» in senso stretto. Trovo molto giusta l'affermazione di Berlinguer che l'alternativa conta e vive già oggi per come si costruisce, e non può essere ridotta ad uno schieramento di partiti; deve rivolgersi e coinvolgere anche movimenti, correnti, culture.

Ma è vero che ci sono domande sulle forze politiche a cui è opportuno dare risposte chiare. Berlinguer ha affermato che una collaborazione di governo con la DC non è nelle nostre prospettive. Dunque oggi un governo e una maggioranza che comprendano noi escludono la DC, e viceversa. Né io vedo una DC che si astiene di fronte ad un governo delle sinistre. Non mi pare che De Mita pensi a questo; anzi è lui che ha parlato di DC e PCI come due partiti alternativi l'uno all'altro. E ho già detto perché mi sembra inadeguata l'ipotesi di un'astensione nostra anche di fronte ad un «governo diverso».

In sostanza, proprio di fronte alla dimensione assunta dalla crisi, la coerenza della svolta necessaria non può essere elusa. Forse può sembrare schematico; forse può risultare ovvio. Ma a me sembra che ha un senso, un peso politico, sottolineare che alternativa democratica è alternativa al sistema di potere democristiano e quindi alla DC: per spingere ad una crisi di fondo la sua egemonia trentennale e la sua politica; e questa è anche la via reale per determinare mutamenti effettivi, spinte nuove al suo interno. Marcare questi punti mi sembra che darebbe più forza e nettezza al discorso nostro sia verso il PSI, sia verso le forze molteplici dell'area di sinistra. E qui penso molto anche a correnti democratiche, progressiste — laiche e cattoliche — che non sono partiti, ma che parteciperanno a una lotta di alternativa quanto più ne diventeranno chiari i connotati e gli obbiettivi.

Non lo dico nel senso di una sfida. Penso che una proposta netta, ancorata ad una lotta concreta su obbiettivi da conquistare e verificare insieme, agirebbe dentro le forze della sinistra e dentro l'arco molteplice delle forze di ispirazione cattolica. E consentirebbe con limpidezza di chiedere i voti necessari al momento delle verifiche elettorali.

Fuori di questo sbocco c'è un importante compito di opposizione; opposizione che interviene, agisce per influenzare leggi e decisioni, e valuta leggi e governi senza mettere tutti nello stesso sacco. Ma lo fa dall'opposizione, e presentandosi come opposizione.

Tutti affermano che la crisi che viviamo è di dimensioni inedite. In momenti simili la chiarezza delle scelte e delle proposte è una grande leva, se è vero che le innovazioni forti hanno bisogno di una forte convinzione e passione ideale.

Tiziana Arista

Fare il congresso nei tempi indicati dalla relazione di Berlinguer — ha detto Tiziana Arista, della segreteria regionale dell'Abruzzo — è una condizione, non sufficiente ma necessaria, per sviluppare a pieno la nostra iniziativa politica e di massa. Sono d'accordo sulla proposta di approvare un documento al congresso, perché ciò aiuta a concentrare la discussione sui temi essenziali, svolgendo così una vera, reale discussione.

Con i congressi regionali abbiamo solo cominciato il discorso sulla riforma delle strutture del partito. Oggi abbiamo bisogno di una attenta verifica e di passi avanti concreti. C'è la necessità di rafforzare le direzioni politiche regionali e di semplificare, snellire le strutture. Si può anche pensare, forse, a soluzioni statutarie che permettano una maggiore articolazione delle scelte. Al primo posto io sento l'esigenza di un partito più aperto, condizione essenziale proprio per rafforzare e migliorare la nostra iniziativa politica. Penso, per esempio, al grande apporto di idee e di lotte che è venuto, in questi anni, dalle compagne. È credo che vada verificato il grado di assimilazione nel partito di quanto, sul tema del rapporto tra i sessi e sul processo di liberazione delle donne, è contenuto nelle tesi approvate al XV congresso. Si avvertono infatti ritorni di chiusura con conseguenti fenomeni di frustrazione, scoraggiamento, persino abbandono da parte delle nostre compagne.

Un altro problema è quello delle «competenze». Non abbiamo bisogno di dirigenti che sanno tutto di tutto, ma di avvalerci delle diverse esperienze dei compagni tecnici, intesi però non come semplici «consulenti» del partito. Dobbiamo perciò stabilire in quali modi, dove e come farli contare all'interno del PCI. Anche perché si avverte sempre più una difficoltà da parte dei giovani (e non solo da loro) a fare la scelta di vita di diventare funzionari. E ha fatto bene Berlinguer a sottolineare come, oggi, l'adesione al partito non possa più essere intesa l'elemento ordinatore dell'intera esistenza di un individuo.

Nostro obiettivo politico prioritario mi sembra sia quello di ridare combattività e fiducia ai lavoratori colpiti dalla crisi. Ma spesso, specie nel Sud, ci manca la necessaria cultura «industriale» per riuscirci a pieno. Permangono infatti evidenti difficoltà nell'iniziativa del partito dentro le fabbriche e nelle aree urbane. Costo del lavoro, mobilità, uso delle tecnologie: sono tutti temi sui quali bisogna discutere di più nel partito, elaborare proposte, con un'ampia consultazione tra i lavoratori.

Sulla questione istituzionale, penso che la sola denuncia — ad esempio di quanto la legge 616 sia di fatto inattuata al Sud — da sola non basti. Per battere la sfiducia e l'apatia diffuse tra la gente, per spezzare un sistema di potere che è radicato ormai nelle stesse coscienze, dobbiamo come partito avanzare proposte chiare, specifiche. Penso, in particolare, al grande complesso tema del rapporto tra democrazia ed efficienza (i concorsi nella pubblica amministrazione, la gestione lottizzata delle USL).

Matteucci

Credo che gli obiettivi fissati dalla direzione e dalla V commissione — ha detto Fabrizio Matteucci, del direttivo nazionale della FGCI — per la partecipazione del partito al dibattito preparatorio del Congresso della FGCI siano stati raggiunti solo parzialmente. Perché? La risposta risiede nel fatto che la questione dei giovani non è ancora, agli occhi di tutto il partito, uno dei banchi di prova fondamentali per la costruzione della terza via e per la prospettiva della alternativa democratica. Su questo dobbiamo condurre una forte battaglia, un'iniziativa incalzante.

In questi anni la forbice tra larghi settori delle nuove generazioni e i contenuti e le forme della politica, si è allargata. Non c'è dubbio su questo ma è altrettanto vero che la distanza è reciproca. Compito nostro dunque è trovare il modo di ridare forza, cogliendo le nuove potenzialità dell'oggi, ai processi politici di un disegno di trasformazione e a una tensione per il cambiamento, sviluppando l'alternativa come un processo sociale e politico che sa parlare alla società, che si collega ai movimenti e lo sa suscitare, come ha scritto Berlinguer sulla rivista «Nuovi Argomenti».

La condizione giovanile ha avuto in questi anni cambiamenti rapidi e non lineari. La disoccupazione di questa fascia di popolazione si presenta sempre più come fenomeno organico allo sviluppo capitalistico, non congiunturale. E i giovani sono relegati a un ruolo marginale che ne svilisce le energie.

Anche per questo le idee forza della terza via, e del nuovo socialismo, come processo, come continua ridislocazione di forze e come alternativa alla crisi del capitalismo, possono parlare alla coscienza dei giovani. Il congresso FGCI ha espresso la sua piena adesione a questa linea e a questa ricerca del partito.

Il tema delle alleanze. Su tale terreno è impegnato tutto il partito ma non è certo solo il partito a doversi muovere. Dobbiamo sapere che anche le parole d'ordine della CGIL «riunificare le forme del lavoro» non hanno fatto grandi passi in avanti verso i giovani.

Parallelamente abbiamo la compresenza nel mondo dei giovani di una sorta di cultura artigianale dei propri bisogni e di una diffusa ricerca di nuove finalità. Se dovessi in tre parole indicare l'asse per lo sviluppo di movimenti di massa dei giovani e sui loro problemi direi: democrazia, sapere, lavoro.

Ci sono larghi settori di giovani che non hanno canali di partecipazione per esprimersi: noi non proponiamo di passare dalla estraneità alla subalternità, ma vogliamo rivolgerci a tutto questo mondo che è in fermento e vogliamo dire: noi comunisti vogliamo farvi contare e decidere di più. Sulla pace il nostro compito fondamentale è quello di sviluppare la nostra linea, che fa dei comunisti italiani l'unica forza politica che già da oggi si muove al di fuori della politica dei blocchi contrapposti.

Banco di prova decisivo è e continuerà a essere la base di Comiso e proprio in Sicilia, sabato 9, terremo a Palermo una grande assemblea di giovani contro la mafia e la camorra promossa dalla FGCI. È questo uno dei grandi temi su cui siamo impegnati. Noi giovani comunisti proponiamo quattro grandi temi, a tutti i giovani e in particolare al mondo cattolico, contro la mafia, la camorra e la 'ndrangheta: una grande iniziativa democratica, la questione della libertà, il tema del lavoro e dello sviluppo del Mezzogiorno, la lotta al mercato della droga. Anche per questo domenica 17 ottobre inizieremo la campagna di tesseramento per la conquista di una leva di giovani comunisti nel nome di Pio La Torre.

Scano

Occorre evitare il rischio, assai presente, che il Congresso e tutto il dibattito preparatorio — ha affermato il compagno Pier Sandro Scano, segretario della federazione di Cagliari — determinino una chiusura in sé del Partito per un lungo periodo. È necessario, invece, proprio in questi mesi sviluppare una forte, pressante e diffusa iniziativa di massa sulle questioni economico-sociali, in presenza di una situazione economica pesantissima. Il Congresso non costituirà, in questo senso, un impedimento a patto che tutto il Partito riesca a intrecciare gli adempimenti congressuali alle iniziative politiche e alla lotta di massa sui temi del lavoro e in vista della stessa tornata elettorale amministrativa di primavera. Abbiamo bisogno, certo, di

(Segue a pagina 11)